Digitized by Google

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
SUPPL.
PALATINA
B
156
NAPOLI

438.

Digitized by Google

Suppl. Palat. B 150

Digitized by Google

625920

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

OMAGGIO

dell' Arcivescovo di Cosenza

E

DELLA REALE ACCADEMIA COSENTINA

COSENZA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MIGLIACCIO

1858.

Digitized by Google

PEL GIORNO NATALIZIO

DI

S. M. IL RE FERDINANDO II. D. G.

DISCORSO

PRONUNZIATO DALL'ILL. E REV. MONSIGNOR D. LORENZO PONTILLO

ARCIVESCOVO DI COSENZA

PRESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA COSENTINA

Nella tornata generale della medesima

DEL GIORNO 12 GENNAIO 1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

Se i pagani, che camminavano nelle tenebre dell' errore, con pompa e solennità celebravano i Natalizî de' loro Principi, de' loro Re; come siamo usi anche noi, che camminiamo al lume del Vangelo; pure è da marcarsi un rilevante divario ne' mezzi e negli effetti tra loro e noi. Essi adulando i loro Principi, anzicchè le virtù encomiavano i loro vizî; e quegli inorgogliendosi si allontanavano sempreppiù dal Sommo Sovrano della natura, il quale, per servirmi dell' espressione del gran P. della Chiesa S. Agostino, dava loro e Regno ed Impero (lib. V. de Civ. Dei. cap. 21): e quindi seguivano rovesci nella cosa pubblica. Ma dovendo noi dire il vero, come c' impone il Vangelo del

Nazareno Signore, dell' Uomo-Dio; con sentimenti di innocente gioia, di pura letizia lodiamo le vere e reali virtù de' nostri Re; e questi riconoscendo dal Sovrano Padrone dell' universo colle virtù e regno e trono, si avvicinano sempreppiù a quel Sommo Essere, e promuovono il bene de' loro sudditi. E che? Celebrando lieta e con affettuosa divozione il Natalizio del nostro Re e Signore Ferdinando II. questa antichissima e rinomata Accademia Cosentina, che mi ha onorato del grado di Presidente, mi veggo nello stretto dovere di aprire con mio discorso la tornata, che si tiene per sì fausta circostanza. Ma che posso io dire tra le tante cose ammirabili in sì gran Re? Come Presidente di una delle più famigerate Letterarie Corporazioni del Regno, e come rivestito contro i miei meriti della pienezza del Sacerdozio, guardando nella vita del nostro Augusto Monarca, veggo, ch' Egli pieno di Religione, riconoscendo da Dio, come quello che ha il supremo dominio su tutte le creature, e scettro e corona, e quanto ha di grande, e di ammirabile, corrisponde fedelmente all' alta missione e promuove il nostro bene.

Iddio, che non solamente ha tratto dal nulla il globo della terra, ma che l' ha sospeso nel vuoto con tutte le creature da Esso postevi per abitarlo, ha fatto l' uomo per la società. Ha Egli l' Altissimo disposto in essa varii ordini, diversi gradi, che la rendono bella, in quanto a loro, ammirabile ed utile a se stessa. Degli uomini, dice il figlio di Sirac (Eccl. cap. 33. v. 10 e 11), degli uomini creati tutti della medesima terra, di cui fu fatto Adamo, Dio fece varie tra loro le con-

dizioni; talmentecchè per quella Divina disposizione vi ha in essa chi comanda, chi ubbidisce; chi è ricco, chi è povero; chi è nobile, chi è plebeo; chi è grande, chi è abietto. Oh! quanto è da rispettarsi un tal ordine stabilito da quello Essere Onnipotente! D' onde, dice un dotto autore in sacre materie, d' onde nascono sì grandi agitazioni di spirito, sì grandi sciagure e decadenze, che soffrono alcuni nella umana società, se non dal voler invertire l' ordine posto in essa da Colui che tiene in mano le redini dell' universo? (Habert de vocat. ad ord. c. 1. parag. 2. rat. 2.) Chi è mai, che abbia osato di fare a Lui fronte, senza portare la pena della sua stolta temerità? Ma siccome quello Essere degli esseri non solo è Onnipotente, ma ancora è la stessa Sapienza; così largisce a tutt' i doni a seconda del grado, e le grazie preparate loro fin dai giorni dell' Eternità a tenore della corrispondenza, per l' adempimento delle obbligazioni. A chiunque, dice lo Angelico Dottor S. Tommaso il sublime Metafisico, a chiunque Dio chiama ad uno stato, somministra le virtù, le grazie, le forze per adempierne i doveri (1. par. Quaes. 22. art. 3.). Alludendo a questa verità il Dottore delle genti, diceva: ciascuno ha da Dio il suo dono, uno in un modo, uno in un' altro modo (Ep. 1. Cor. c. 7. v. 7.).

Ma quell' Essere Onnipotente e Sapientissimo, che, secondo l' espressione del Savio (Sap. c. 8. v. 1.), arriva da un' estremità all' altra, con possanza e suavità le cose tutte dispone, avendo posto sul Real Trono degli Avi suoi il nostro Augusto Sovrano Ferdinan-

do II. per reggere e governare il Regno delle Due Sicilie, quali doni ha versato sul suo Capo? Il dominio della terra è nelle mani di Dio, esclama l'Ecclesiastico (c. 10. v. 4.), e quell' Essere infinito comunica il dominio a suo tempo a chi gli aggrada, per governarla utilmente. La potestà è stata data, alto leva la voce il prelodato Savio (Sap. c. 6. v. 4.), ai Re dal Signore, e la dominazione dall' Altissimo. Per me regnano i Regi, fa sentire a tutti il Signore Iddio Onnipotente nelle Divine Scritture (Pr. c. 8. v. 15). I Re dunque sono in terra i rappresentanti dell' assoluto Padrone di tutto il Creato, i suoi Vicarî, i suoi Luogotenenti. Questo vero non è sfuggito alla intelligenza de' filosofi del Paganesimo. Valgono per tutti Plutarco e Diotogine: il primo dice: il Principe in terra è l' immagine di Dio, che regge e governa tutte le cose (lib. ad princ.). Il secondo si esprime in questi accenti: il Principe è come un Dio nel mondo (pres. Stobeo serm. 44. de Rege). Prima di questi travide l' istessa verità il vecchio Omero; ecco le sue parole: Dalle Muse sono i Poeti ed i Citaredi, ma da Giove sono i Re (Hymn. in Mus. et Apol.).

Quali doni dunque ha infuso nell' ottimo dei Re Ferdinando II. quell' Essere infinito, la di cui Sapienza non ha termine, per governare i suoi popoli? A me appartiene, ci fa sentire nei Proverbî l' Eterno, il Re de' Regi, il Signore de' Signori, appartiene a me la sapienza e l' equità, a me la prudenza, a me la fortezza (c. 8. v. 14). E siccome il sublime Artefice della natura ha dato al nostro Re la potestà Reale,

così, come a tutt' i Re, ha dato quelle ed altre virtù, che rendono stabili i troni, e formano la felicità dei popoli. Sì gli ha dato l' Altissimo la sapienza, colla quale è fermo sostegno del suo popolo; la giustizia, colla quale felicita lo Stato; la prudenza, colla quale rende floride le città; la fortezza, colla quale tiene lieto e tranquillo il Regno. Che più? Avendogli donato i natali in una Stirpe Reale, la cui Dinastia è la più antica in Europa per le virtù Cristiane, e nella quale si noverano Sovrani distintissimi per tutte le qualità richieste in chi regge e governa popoli; l' ha prevenuto colle sue celesti benedizioni, l' ha dotato di una anima buona, di una buona indole, di una felice disposizione al bene, di una nobile grandezza di sentimenti, di un saldo coraggio, di una eccelsa rettitudine di cuore, di una più che ammirabile docilità, di una sublime intelligenza. L' ha dotato di una squisita veracità nelle parole, di un impareggiabile contegno, ed insieme di una dignitosa dolcezza, di una non ordinaria penetrazione di mente, e di una singolare inclinazione a respingere dai suoi popoli ogni male, ed a recar loro il bene di ogni maniera, dello spirito di clemenza e dello spirito di beneficenza. Io qui nôn mi trattengo a fare l' enumerazione di tutte le virtù, di tutte le lodevoli doti e prerogative, delle quali il Sapientissimo Iddio ha adornato il nostro Re; avendo il vantaggio di parlare a chi le conosce, le ammira, e ne gode nel vederle raccolte in Colui, che ne' suoi sudditi guarda i figli suoi.

Ma andiamo più in alto col pensiere, e vedremo

che quell' Essere Infinito nella Sapienza non solamente ha infuso nel bel cuore di FERDINANDO II. le succennate classiche virtù e prerogative, ma gli somministra ancora gli aiuti per metterle in esercizio. Imperocchè noi sappiamo dalle sacre carte, e da chi le ha in deposito per interpetrarle, e dilucidarle a tempo opportuno, sappiamo, che quantunque gli abiti virtuosi pieghino al bene; pure per attuarsi è necessario l' aiuto sovrumano, siccome per mettere in atto le facoltà dell' ordine naturale si richiede, come vogliono i filosofi, il concorso simultaneo di Dio. Siccome, si dice ne' libri del più grande de' Filosofi, al quale il mondo non ha veduto, nè vedrà il simile, siccome un canale di acqua vien diviso e scompartito in piccoli rigagnoli, i quali il giardiniere fa scorrere in questa ed in quella parte ad irrigare il giardino nella guisa, che a lui piace; così Iddio colle sue grazie, con gli aiuti suoi, senza ledere la libertà di arbitrio, muove e dirizza il cuore, i sentimenti, e gli affetti de' Re secondo la sua volontà, perchè questi adempiano a' doveri sacri congiunti alla maestà del trono, e al bene de' popoli (Prov. c. 21. v. 1.). In questo senso dicesi, che fosse stato tra le mani di Dio il cuore di Ciro, di Dario, di Artaserse e di Assuero, perchè gli mosse ad essere favorevoli ai Giudei. Anche i profani ebbero l' istessa idea della Divinità. Deh! gli Dei immortali ti diano miglior pensiere, diceva Cicerone a Catilina. Il succitato Omero nel 2. libro della Illiade fa indirizzare voti a Minerva, affinchè cambiando il cuore de' Greci, faccia lor scegliere anzi la guerra, che il ritorno nella patria. Ma si può

forse dire, che Dio neghi i summenzionati aiuti a Ferdinando II. che ha sempre tenuta, e tiene ferma in lui la fiducia, come àncora sicura di salvezza? Che anzi dalla singolare protezione, con che quel Dio Onnipotente, e Misericordioso lo ha conservato alla Religione ed a noi in tutt' i sinistri avvenimenti, dobbiamo convincerci, e persuaderci, che lo predilige, e che quindi, secondo la dottrina di S. Leone Pp., gli somministri gli aiuti di ogni maniera (serm. 1. de jejun. X. mensis et collect.).

Or il nostro Re e Signore col lume della nostra Santa Religione, che è a fondo radicata nel suo cuore, avendo altamente impresso nell' animo, che, come dice il grande Apostolo ai Corinti (1. Ep. c. 4. v. 7.), tutto quello, che ha di bene l' uomo, la nobiltà de' natali, le virtù, la cooperazione alla grazia, il consenso della volontà, viene da Dio, tutto egli riconosce con gli aiuti divini dalla generosa bontà di quell' Autore di ogni bene. Questo appunto vuol dire quel postrarsi, e quando il massimo de' pianeti ascende sul nostro emisfero, rallegrando e rianimando tutta la natura, e quando la buia notte stendendo sulla terra un' oscuro velo, invita al riposo ogni essere animato, quel prostrarsi dinanzi a Lui, che solo è grande, solo è potente, adorandolo profondamente, e deponendo quanto ha di bene ai suoi piedi, come i Seniori dell'Apocalisse dinanzi al Trono della Maestà dell' Eterno ed Immortale Re della Gloria, ripetendo con loro: degno sei Tu, o Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l' onore, la virtù (c. 4. v. 10 11). Lo stesso vuol dire quello

innalzare esso la mente con animo divoto, e al nascere l' aurora, e prima di dar riposo alle stanche membra per le svariate gravi occupazioni dello stato, al Padre de' lumi, e delle misericordie, al Dio di ogni consolazione, rappresentandogli i bisogni del Regno, e domandandogli umilmente lume e forza, per adempiere all' alta missione ricevuta dal Cielo. La medesima cosa vuol dire l' incominciare il tutto da Dio, lo assistere prima di ogni faccenda temporale all' incruento Sacrificio dell' Altare, meditando pieno di divozione, e raccoglimento i Misteri dell' Incarnazione, della Croce, e della Gloria del Dio fatto Uomo per la salvezza degli uomini; il visitar Gesù Sacramentato ogni giorno adorandolo, e riconoscendolo supremo Padrone e Signore di tutte le cose create, e ricevendo la benedizione del Santissimo, immerso col pensiere nell' abbisso delle divine perfezioni di quell'immenso Essere, accendersi di carità, e di amore verso di Lui; il portarsi in pubblico treno bene spesso nei Templi, per prestare alla divina Maestà ne' suoi Santi il culto supremo, che gli è dovuto, il professare pienissimo rispetto ed ossequio alla Santa Chiesa Romana, ed al Sommo Pontefice, che n' è il Capo Visibile. La medesima cosa . . . ma dove mi inoltro? Noi abbiamo chiare ed incontrastabili pruove di quella verità. Quando Ferdinando II. nostro Re e Signore ha onorato queste contrade della Sua Real presenza, in ogni città, in ogni luogo si è portato direttamente nelle Chiese per adorare il Sommo Iddio, il Re del Cielo e della terra, e ricevere la santa benedizione del Dio nascosto sotto la specie di pane; e

noi abbiamo scorto in Lui in quelle circostanze il divoto Cristiano, il Re evangelico, che adora in ispirito e verità il vero Dio, e ne siamo rimasti edificati, come quando l' abbiamo veduto ascoltare la santa Messa. Ma che?

Riconoscendo Egli da Dio, mosso dalla nostra Santa Religione, quanto ha di grande e di ammirabile, antichissima nobiltà di prosapia, Trono e Regno, eccelse virtù doti e prerogative, doni grazie e favori, non li ritiene nella ingiustizia, secondo l'espressione dell'Apostolo ai Romani (c. 1. v. 18), ma vi corrisponde fedelmente, e promuove il nostro bene. E qui quanto potrei io diffondermi, se mel permettesse la circostanza attuale? Ma deh! volgiamo per poco lo sguardo al suo andamento. Egli conosce, che la nostra Santa Religione è la base di tutte le virtù, ch' è la vera sapienza, non solo perchè divina nella sua origine, e santa ne' suoi misteri può rendere santi coloro, che ne praticano i doveri, ma ancora perchè prescrive un certo numero di leggi, le quali adempiute migliorano l' uomo, facendolo felice anche nella vita presente. Egli conosce, che l' uomo religioso se soffre, sente nel fondo del cuore una voce, che lo consola; che, se pratica la virtù in segreto, ha uno spettatore fedele, che anima le sue belle azioni. Egli, per finirla, conosce, che l' uomo religioso non disprezza un' altro uomo, perchè è l' opera di Dio, perchè è il suo fratello; che se n' è offeso, non lascia di amarlo, perchè sa, che il diritto, che altri ha di riscuotere il suo amore, dee durar tanto, quanto dura la volontà della prima causa, che ha co-

mandato l' amore reciproco. Onde Egli fermo e costante in quella Santa Religione, adempiendone le parti scrupolosamente, la difende, la protegge; e colla sincerità della sua fede, colla fermezza nella fiducia in Dio, colla ardenza della sua carità, coll' innocenza dei suoi costumi, coll' osservanza de' divini comandamenti, col suo esempio, voglio dire, la promuove pel suo e nostro bene. Egli sa, che l' ignoranza è la radice di innumerevoli disordini e sconci: per evitare un gran numero di mali promuove l' istruzione in tutte le classi de' suoi sudditi coll' istituzione de' Seminarii, de' Licei, de' Collegi e degli Educandati pei possidenti; con gli Orfanotrofii e colle Scuole pie pei poveri. Ma sapendo anche Egli il pio nostro Re, che vi sono alcuni, come dice l' Apostolo a Tito, i quali con scritte e con parole mettono a soqquadro tutte le case, insegnando cose, che non convengono, per amor di vil guadagno (c. 1. v. 11); ha affidato la stampa ai Vescovi, affinchè non veggano la luce, se non quegli scritti, che sono conformi alla dottrina della S. Chiesa Romana; perchè tuttocciò ch' è contrario a quella, è falso, è erroneo, è sovversivo della umana società. Per lo stesso riflesso Egli il religioso Sovrano affida i succennati Stabilimenti ed impieghi a persone, che non ispirano alla gioventù, che loro si commette per l' istruzione e per l' educazione, se non sentimenti sani, massime pure e dottrine evangeliche, secondo la Religione, che noi per la gran Misericordia di Dio professiamo.

Da questo santo, pio e religioso procedere di Ferdinando II., quali e quanti altri vantaggi provvengono

a noi? Beato, alza sonora la voce l' Ecclesiaste, beato quel Regno, il cui Re è nobile per l' antichità de' suoi natali, per la pietà, per la religione, che lo rende simile a Dio (c. 10. v. 16). Ma vogliamo sentire questa verità da altri? Tralasciando i PP. della Chiesa, sentiamola da autori profani, i quali col solo lume naturale impresso negli animi di tutti dall' Autor dell' uomo, arrivarono a comprenderla. Parli per tutti Aristide: i Re, sono sue parole, i Re governano nel miglior modo possibile, amministrano ottimamente la cosa pubblica, quando si rendono in tutto simili a Dio per mezzo della Religione (Tom. 2. orat. Rhod.). Eh sì! l' essere il nostro Sovrano rispettabile per la nobiltà di sangue, per la pietà, e per la Religione siccome è la parte più bella del suo Trono, così è il fondamento della nostra felicità. E qui non parlo della santità delle Leggi, colle quali mosso dalla Religione, o comanda, o proibisce, o permette; colle quali premia, o punisce. Qui non dico con quanta sollecitudine, sospinto da quella diletta Figlia del Cielo, si occupa senza mai stancarsi per nostro bene. Sono argomento di ciò i Vescovati, i Monasteri riprestinati, l' introduzione del telegrafo elettrico, le strade aperte non in pochi luoghi, le ferrovie, i nuovi Stabilimenti per la sicurezza d' infelici orfanelle, pel ricovero di donne convertite. Non dico con quanto impegno, avendo per guida la nostra Santa Religione, dà le spinte alla virtù, alle scienze, all' industria, all' agricoltura, affinchè ognuno colla santità della vita, e coll' applicazione de' suoi talenti, secondo la sua condizione, si procacci il neces-

sario alla vita, scansandosi l' orribile vagabondagio, che è l' infortunio ed il tarlo della società. Non dico con quanta carità ascolta tutti senza accettazione di persone per soccorrere l' infelice privo di ogni appoggio, per rendere giustizia al pupillo, per difendere la vedova; con quanta prontezza corre in aiuto di quelli, che sono colpiti da inaspettate sciagure: lo sanno i danneggiati dagli oragani e dai tremuoti. Nulla dico di ciò, cento e cento altre cose degne a rammentarsi tralascio per dimostrare, che il nostro Re riconoscendo da Dio come da quello che ha il Supremo dominio su tutte le cose create, scettro e corona con quanto ha di grande e di ammirabile, corrisponde all' alta sua missione fedelmente, e promuove il nostro bene. Fo cenno soltanto di due tratti di eroismo, tratti memorandi, e che non possono abbastanza lodarsi, e dai quali si deduce, che Egli l' ottimo de' Re niuna altra cosa vuole fuorchè il nostro bene.

È ben noto a tutti, che dopo la miseranda ed infausta epoca del 1848 in ogni Regno, non si risparmiò la vita a coloro che presi da vertigine concorsero con tutt' i mezzi in loro potere a rovesciare l' ordine pubblico, e che si eseguirono contro di loro le leggi penali a tutto rigore. Ma quali misure si adottarono in questo Regno contro quei pochi, che deviarono dal retto sentiere? Tutti sanno la clemenza usata dal pio e religioso Re Ferdinando II. Ciò non dimostra vera la mia proposizione? Ma quale è l' altro tratto memorando di eroismo del nostro gran Re? Niuno ignora, che, dopo quei giorni tenebrosi, in ogni Regno, per

sopperire alle spese ad esorbitanza erogate, per salvare la cosa pubblica, si aggiunsero contribuzioni a contribuzioni, taglie a taglie, tasse a tasse. Ma il nostro Augusto Monarca, dopo immensi dispendi in quei critici tempi, non ha gravato i suoi popoli neppure de' più tenui balzelli. E ciò non conferma forse quanto io diceva?

Che altro posso io dire in tanta scarsezza di tempo? Mi giova toccar di passaggio un'altra idea, e questa mette fine al mio discorso. Iddio, si dice nelle sacre Scritture, Iddio suscita, quando gli aggrada, un Principe pio e religioso, per essere benefico ed utile ai suoi popoli (Eccl. c. 10. v. 4.). Non v'ha, dice Plinio, non v'ha dono di Dio più utile, che un Principe pio e religioso, e similissimo allo stesso Iddio (In paneg: ad Traj:). Fa eco a Plinio il suo coetaneo Plutarco colle seguenti parole: Quando i Re sono pii e religiosi, allora il pubblico dee giudicare, che ha ricevuto da Dio un sommo, e divino dono (In Numa).

Sire, io coi valorosi Socii dell'Accademia Cosentina, e con tutti i miei Diocesani divoti a Vostra Maestà, riconosciamo da Dio un tanto dono, e con animo grato glie ne rendiamo il tributo de' nostri ringraziamenti; e la fervida lode di Lui sarà eternamente sulle nostre labbra. E poichè Vostra Maestà ha sua fidanza nel Signore, e sopra la Misericordia dell'Altissimo posa sempre immobile, quel Dio Onnipotente, Sapientissimo ed infinitamente buono, adempia, per la intercessione di Maria SS. Immacolata, i desiderî del vostro cuore, e non renda vani i voti dell'a-

nimo Vostro, e per lunghissimo volgere di anni ricolmi di gloria, di letizia, di gaudio e di felicità la Maestà Vostra. Deh! ornatissimi Socii, deh! giovani di ottime speranze, dopo il fedel rapporto del nostro egregio dotto ed erudito Segretario perpetuo, deh! rendete al nostro Iddio con divoti inni l'omaggio delle più copiose azioni di grazie, per averne dato in dono il Re Ferdinando II., e per averlo sempre conservato a noi: cantate le laudi di quello Essere Onnipotente, infinitamente grande nella sapienza, infinitamente grande nella bontà; sia Egli sempre il sublime argomento de' vostri cantici, facendo voti per un tanto Re. Nello istesso tempo celebrate di Ferdinando II. la pietà e la Religione con tutte le singolari virtù e prerogative, affinchè tutti vieppiù le conoscano, e le ammirino; e guardando in Lui il Padre de' suoi sudditi e l'immagine di Dio, vieppiù l'obbediscano, lo venerino, e lo amino, come pure il comanda l'Eterno divino Legislatore, e conservatore di tutte le opere sue.

INTORNO ALLA SESSIONE GENERALE

DELLA

REALE ACCADEMIA COSENTINA

pel ricorrimento

DEL FAUSTISSIMO 12 GENNAIO 1858

RELAZIONE

del Segretario perpetuo Prof. Luigi M.ª Greco

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Accademia nel faustissimo dodici gennaio, recavasi a sommo onore e ad alta ventura di convenire per rendere omaggio a Sua Maestà il Re (D. G.) in forza degli Statuti Sovranamente approvati.

La radunanza avea luogo nella vasta galleria dell' Episcopio; la quale, oltre gli opportuni apprestamenti di illuminazione, erasi più del consueto decorosamente addobbata.

Il riveritissimo Ritratto dell' adorato Sovrano vedevasi in fondo della stanza cinto di elegantissimi fregi, e dal lume di molti ceri rischiarato.

I seggi per le podestà e pe' pubblici funzionarî così erano disposti, che al grado di ciascuno corrispondevano.

Facendosi le convenienze del ricevimento da' Soci ordinari signori Vincenzo Maria Greco e Clemente Vitari, si riunirono alle ore 22 gl' invitati vaghi di partecipare a quella doverosa festa letteraria.

L' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo D. Lorenzo Pontillo Presidente preludeva, la seguente proposizione svolgendo: « Il Re Ferdinando II. nostro Signore, pieno di Religione, riconoscendo scettro e corona, con quanto ha di grande ed ammirabile, da Dio, come da quello in cui è il supremo dominio su tutte le cose create, corrisponde fedelmente all' alta sua missione e promuove il nostro bene ». Unanimi e fragorosi evviva alla Sacra Persona del Cattolico Eccelso Monarca coronarono l' opportuna faconda e dotta prolusione.

Il signor Segretario Perpetuo Professor Luigi Maria Greco umiliava a piè del Real Trono la Relazione annuale, che verrà al solito inserita negli Atti; e, cennati in sul fine non solo i premî superiormente, anco riguardo la Cosentina Accademia, previo concorso, stanziati, ma la novissima Memoria eziandio intorno ai Calabri tremuoti bene dal colto pubblico accolta, col consueto suo immenso rispetto chiudeva:

Signori! Nuove stampe sonosi apprestate a comun giovamento. Del quale è ognor paternamente sollecito il magnanimo Reggitore de' nostri destini: sotto i cui felici auspizî a caritatevoli evangelici sensi i nostri petti si schiudono, ad utili veri le menti si avvivano, a nobili canti le poetiche fantasie dispiegano il volo.

Però di un sì auspicato giorno nella pompa festiva, questa Accademia, piena di fede di venerazione e gratitudine, al migliore dei Re unanimemente consacra sue laudi, sue benedizioni, suoi evviva. E, col trasporto più pio, sulle orme del religiosissimo Pastore di Lei esemplar Duce, gl' implora da Chi tutto può degli anni più fiorenti e delle più liete venture una serie lunghissima.

Il Socio corrispondente signor Federico Apollonio, Presidente della Gran Corte Criminale, una latina Iscrizione componeva, togliendo argomento dai recenti tremuoti alla Lucania sì infesti; onde la notissima munificenza del nostro Augusto Monarca, con plauso ed ammirazione universale, erasi vista straordinariamente rifulgere di luce più bella.

AD COLUMNAM BORBONIAM

Quae in confinio Salernitanae et Basilicatae provinciae, qua consularis via Potentiam versus divertit, quandoque, prout addecet, erigatur.

INSCRIPTIONIS ADUMBRATIO QUAEDAM

O qui rerum humanarum solliciti
Per isthanc regionem versamini seu peregre pergitis,
Incolae sive advenae, coaevi seu posteri,
Ne memoria exolescat, vel ignari scitote,
Hasce qua late Picentinorum et Lucanorum terrae patent,
Ad mediam vigiliam II noctis subsequutae diem XVI

Mensis decembris anni MDCCCLVII
Telluris tremorem pervasisse:
Uti minimis horae momentis
Complura florentia oppida ruinarum congerie
illico sterneret,
Multis mortalium millibus plerisque somno sepultis
Repentina et miseranda incubaret mors,
Aut membra perfractis sors pene miserior superesset;
Miserrima vel forte illaesis,
Si quidem iis ruderum tignorumque aggestu obrutis
Vox inanis et inaudita salutem incassum invocasset.
Nempe luctus ubique pavorque et stupor
Ex plurima ruinae et mortis imagine.
O qui legis, arcana Dei consilia venerabundus adora!
Quas animas indidit easdem corporum laqueis exsolvit;
Sua manu tactis vel profligatis
Miseriae hostimentum super astra praebens,
Aeternum suum dominatum
Res super hominesque commonstrans,
Omniaque ad se omnium principium et finem
Revocans et trahens.
Ast in aerumnarum palaestra Virtus divinitus locata
Regem FERDINANDUM BORBONIDEM *Augustum excivit,*
Uti Avi sui cognominis qui deinceps Primi
titulum adeptus
Non degener soboles, ejusque charitatem aemulatus,
Qui terrae horribilium motuum anni MDCCLXXXIII,
Unde montes et valles aequata, et flumina intercepta,
Damnis parem beneficiorum et solatiorum suorum
Memoriam historiae mandasset:

Suique ipse non immemor,
Qui Melphitanam et Consentinam regiones
Superioribus annis quinto et tertio
Hujusmodi calamitate perculsas et vastatas,
Illam conspectu suo beatam fecerit,
Utrasque solatiis et beneficiis sublevarit:
Denuo gravitate casuum animo non dejectus,
Telegraphico electrico nuncio concitatior,
Subsidia cujusvis generis multifariam imperat et parat:
Vita extinctis sepulturam,
Aeri cadaverum labe morbido purgantia remedia,
Aegris medelas chirurgicosque apparatus,
Omnium egenis rerum copiam commeatus omnigenos,
Nudis indumenta, tecto carentibus tentoria.
Denique ad effodiendum ruinis oppressos
Et labentia aedificia demoliendum
Magnam militum manum et bellica instrumenta convertit.
Quin opportuno charitatis opere
Regio auspicatu arrepto,
Regis ad exemplar undique collata stipe,
Ingens pecunia praegrandibus jacturis
Levamini addicitur:
Fervet opus et exteros ultro homines adjumento admovet.
Non incuriosa suorum neque posteritatis aetas,
Ne tristia fata et illustria facta
Damnosa oblivione involverentur,
Columnam hanc Borboniam jure nuncupatam,
Duilliâ nec non Trajanâ sane nobiliorem,
Quippe non clades inter homines illatas,
Verum opem regiam publicamque cladibus adlatam

Posterorum memoriae proditurum,
Perenne grati et admirantis animi
Monumentum erexit rituque dicavit.

—

Salve Regnator optime
Populi consolator pientissime
Pater patriae iterum salve.

Ed altre due Iscrizioni recitava il Presidente della Sezione di Letteratura signor Canonico Pasquale Manfredi Rettore della Congregazione di Spirito.

I.ª

A FERDINANDO II.

RE DEL REAME DELLE DUE SICILIE
IL QUALE
DI UN REAL LICEO COSENZA DEGNANDO
CON COMUNE BENEFIZIO GRANDE DURATURO
DEL SUPERIORE INSEGNAMENTO
E DELLA CIVILTA' VERA AL VANTAGGIO PROVVEDE
LA PROVINCIA
D'INNUMERI ALTRI ATTI MEMOREVOLI E VARII
DI TANTO AUGUSTO SIGNORE
TESTIMONE E PARTECIPE
INGENUE LODI CHE COL TEMPO CRESCERANNO
RICONOSCENTE TRIBUTA.

II.ª

O ANTIQUUM CIVITATIS HUJUS ACADEMIAEQUE PRAESIDIUM
DEIPARA VIRGO IMMACULATA
QUAE
NOSTRIS ETIAM VOTIS PRECIBUS CARMINIBUSQUE COMMOTA
FERDINANDO II. INCLYTO SICILIARUM ILLUSTRATORE
SALUBERRIMI TUI CULTUS OBSERVANTISSIMO
PRODIGIALITER NUPER SERVATO
CATHOLICAE LATE FIDEI TRIUNPHOS AMPLIFICASTI
EJA IN SUBIECTARUM GENTIUM COMMODUM
REGUMQUE SPECIMEN LUCULENTISSIMUM
TALEM EJA
VERE SUORUM PRINCIPEM
ATQUE PARENTEM POPULORUM
TOTA CUM AUGUSTA DOMO
TUO NUMINE QUAM DIUTISSIME
PROTEGE SOSPITA FORTUNA.

In una Saffica del Socio ordinario signor Archidiacono Francesco Saverio Cavalier Basile Provicario Generale distinguevansi queste strofe:

Fervida scandens solium juventa,
Laeta subiectis catus auspicando,
Non metu, verum venia protervos
Conciliasti.

Visere exoptans populos amatos
Angulos Regni properas adire:
Te vident illi; venias ne Princeps
An Pater haerent.

Haud enim clangor litui strepentis,
Fulgor armorum neque Te praeibat,
Sola Te virtus comitans, amoris
Signa ferebat.

Et quot aeternum monumenta clara
Exin huic terrae Calabrae dedisti
Ex quibus praesens animus paternus
Eliciatur!

Efferus morbus gradiens cavernis
Indicis, fatum minitatus orbi,
Irruit tandem violenter istam
Crathidis Urbem.

Ingruit terror, lacrymanda caedes
Incubat cunctis, miseris nec ulla
Spes refulgebat, nisi Tu attulisses
Dulce levamen.

Quando mox vanis segetes aristis
Vota fallebant avidi coloni;
Copia frugum famis hinc pavorem
Exagitabas.

Turba stultorum furiosa pridem
Summovens cives male feriatos,
Jura regnorum, Sacraque immutare
Dum cupiebat:

Fortis exemplo memori decoro
Edoces Reges: sine clade ferri
Posse subiectos super insolentes
Mira trophoea.

Sive culparum gravitate foeda,
Sive quod fatis fuerat statutum,
Impetu tellus tremuit repente
Sedibus imis.

Arx ruit, muri solidi fatiscunt,
Templa quassantur, trepidamus omnes
Mole collapsa, trabe vel caduca
Interituros!!

Si tamen Divae precibus Patronae
Vivimus, quisnam miseratus ultro
Largius venit reparare damna
More paterno?

Nostra testatur soboles fuisse
Sponte Fernandum; calabrique fastus
Tale committent facinus stupendum
Posteritati!

Jure, cum nuper manus execranda
Te Patrem nobis rapere expetebat,
Venimus proni Tibi dedicatum
Pectora nostra.

Tunc et infandum scelus imprecantes
Vovimus grati Superis, ut aevo
Sospes extento valeas paterne
Sceptra tenere.

Aure Tu Numen facili secunda
Vota; Tu Regi faveas ab alto;
Tu diu Patrem tueare Laetum
Incolumemque!

Del Socio ordinario signor Vincenzo Maria Greco, Segretario Perpetuo della Real Società Economica sono le seguenti ottave:

Il Vate ha presso il vulgo invido scherno,
Però che cerca ognor quell' ideale
Beltà che nata nel mistero eterno,
Oltre la terra và battendo l' ale.
Favola al vizio istesso, amaro inferno
Prova sovente nel cammin mortale;
Ma l' alma sua, che al vulgo non si abbassa,
Sdegnosamente lo dispregia, e passa.

Pur, mentre tanta e sì terribil guerra
Pel vulgo ei soffre che d' ignavia è prole,
Io pur l' imito, anzi l' adoro in terra
Con i pensieri miei, con le parole.
Fuor da gli errori che ci fanno serra
Ei vien che ardito com' aquila vole;
E un' util compia ed alto ministero,
Cercando il bello, e rivelando il vero.

E questo vero che ha nel Cielo il fonte,
Come lo ha nel Sol la luce fusa
Pei vasti spazî d' immenso orizzonte,
Or testimon mi fia, mi fia di Musa.

E a Te Signor di cui l' opre ben conte
Han tanta in verde età gloria dischiusa,
Innalzerà da l' intimo del core
Inno di gratitudine e d' amore.

Signor, ma chi potria tanto che basti
Narrar di tue virtù, da che la prima
Sul tron d' Errico e Carlo orma stampasti
Con genio che tant' oltre si sublima?
Plause il mondo ammirante: i Regii fasti
Spezzar del tempo la rodente lima,
E Prometeo novello, umile e pio
Una favilla tu rapivi a Dio.

E l' agitavi sì che a gloriosa
Vita sorgesse il popol tuo diletto,
E la scienza e l' arte maestosa
A noi tornasse ne lo antiquo aspetto.
Ed un sublime ardor di cosa in cosa
Lo sguardo rivocando e l' intelletto,
La via segnasse a civiltà verace
A l' ombra de la Fede e de la Pace.

Il secol che d' industria oggi si noma,
Che verità discopre e le feconda;
Che lo spazio ed il tempo ardito doma;
Che di possanza e gloria si circonda;
Il secolo che a quei di Atene e Roma
Contender vuò la gloriosa fronda;
Questo per vizi, e per virtù gigante
Ponesti quindi al guardo tuo d' innante;

E lo spirto che l' anima e l' informa;
E là dov' ei propende e dove aspira;
E i bisogni onde assume abito e norma
Nel circolo infinito in che si aggira
Spiando ognora, di sensibil forma
Un' idea Tu vestivi inclita e mira,
E la volgevi con benigni auspici
A rendere i tuoi popoli felici.

Sire, ti amammo allor, non come suole
Amare un Re la sottoposta gente,
Ma d' un affetto che non ha parole,
Di quell' affetto che nel Ciel si sente.
Padre Tu fosti in mezzo a lunga prole
Paga, lieta, gratissima, fidente;
Che a Te sacrava, e non sacrava invano
La mente, il cor, la valorosa mano.

Nel tuo dolor però, nei tuoi perigli
Fu nostro ancora il fosco dubbio e 'l duolo.
Padre Tu fosti e noi sempre sèm figli
In questo ch' è ognor tuo Calabro suolo.
Invan calunnia ria gl' iniqui artigli,
Invan l' invidia qui sofferma il volo:
Calabro cor non cangia . . . e ben tel sai
Che i benefici duplicando vai.

Scorse Galvani un dì sù d' umil rana
De l' elettrica possa l' elemento;
Volta scrutando la materia arcana
Lo vide proprio a cento corpi e cento.

L' ala schiudendo allor la mente umana
Estese ed applicò l' util portento,
E vide, in men d' un rapido pensiero,
Abbracciarsi con l' un l' altro emisfero.

Questo, onde ancor de l' Anglo e del Francese
Suona la fama in erma lontananza,
E mille altr' opre elette ond' alto ascese
Dei grandi imperi il lustro e la possanza;
Questo portento or a far nostro intese
La provvidenza tua che ogn' altra avvanza;
E benchè lungi, or Teco ogni persona
Per l' elettrico fil parla e ragiona.

Signor, sculto ha di Dio l' eccelsa mano
Che il giusto abbia talor pena e sconforto,
Onde, varcato il torbido oceano
Più lieto giunga al glorioso porto.
Dei Bruzî pria l' affanno, or del Lucano
In tante scene di sventura absorto,
Perchè a turbar ti viene? Ah nudo affranto,
Poi che il copristi del real tuo manto;

Tutto lo schiudi o Re, che il Ciel pietoso
La carità rimerta a chi governa,
E il conforto che altrui porge operoso
Con i tesori di sue grazie alterna.
Di questo dì solenne Ei l' amoroso
Prego accorrà ne l' aula sua superna,
E benedetto ognor vivrà fin quando
Ha vita il Sole, l' Immortal Fernando.

In un Sogno del Socio ordinario signor Filippo Barberio introducevasi la Storia, che in sul termine così si esprimeva:

Io son la Storia
Che i fatti, i detti,
Le virtù nobili,
I varî affetti
In questo libro
Registro e cribro.
Per me la Gloria,
Da lito in lito,
Di Nino e Cesare
Sesostri e Tito,
Del Re Fernando
Si va narrando.
Dirò che al Principe
Sol piace il vero
Sul labbro ingenuo
D' un cor sincero;
Ond' è il Sovrano
Novel Traiano.
Dirò che le opere
Sono ammirate,
Nuovi Telegrafi,
Strade ferrate;
Porti e Vapori
Grandi e minori.
Dirò: con provvida
Paterna cura
Soccorre i miseri

Nella sventura,
Frequente estrema
Del suol che trema.
Per me Parisio
E Martirano,
Che nel Concilio
Dal Vaticano
Furon mandati,
Son celebrati.
Così Parrasio
Manfredi, Aquino;
Così Telesio,
Serra, Schettino,
Muzio Caselli,
Cosmo Morelli;
E Franco Dattilo,
Tarsia, Guarani,
Matteo Egizio,
E Quattromani,
Gagliardi, Argento
Lodo e rammento.
Nel Genetliaco
Fausto e giocondo,
Quei nomi, celebri
Per tutto il mondo,
Al Re dai Vati
Sian rammentati.
Fra le altre laudi,
Gradir si degni,
Che la Calabria

Pe' colti ingegni
Che fûro, e sono
È vanto al Trono.

Dal Socio ordinario signor Vincenzo Sertorio Clausi ebbesi un sonetto:

Re, che al governo di sue genti esperto,
Tra le procelle vinca, e torni a riva,
E flagelli la colpa e premii il merto,
E la favilla dello ingegno avviva,
E ha di scienza non caduco serto,
E con giustizia e con clemenza viva,
E serba il core alla pietade aperto,
E sol da Dio ogni suo oprar deriva;
Godrà fama di Grande invidiata
In fin che la virtù splendida e pura
Suonerà in ogni labbro alta onorata.
Tal di Fernando, che creò natura
In estasi gentile innamorata,
Starà la fama finchè il mondo dura.

In un Polimetro, il Socio corrispondente Reverendo P. Luigi da S. Lucido, Lettor giubilato e Provinciale de' MM. OO., apriva questi sensi:

A Te, che tenero
Mio Padre sei,
No non increscano
Gli augurî miei:

Al Ciel benefico
Gli presentai;
E il Ciel dicevami,
Che lieto andrai.

Tra prieghi ingenui
I caldi petti
Oggi ti sacrano
I tuoi soggetti.

Con novo giubilo,
Con fede viva
Oggi rinnovansi
A Te gli evviva.

Eco ripetali
Da lito in lito;
E gli oda Satana
Mordendo il dito.

Deh! tu Magnanimo,
Serena il viso;
Ne allieta al volgere
D' un tuo sorriso.

Oltre di un greco Epigramma con latina versione il Socio corrispondente signor Francesco Saverio Capparelli Vice-Rettore del Venerabile Cosentino Seminario, scrivea un Sonetto, nel quale le Cappuccinelle di Cosenza apostrofava:

Sante Romite, cui l' Eterno è sposo,
A pregar nate per la terra impura,
E a goder non caduco il glorioso
Premio di vita penitente e dura:
Fervido ergete al Ciel canto amoroso
Su l' ali della Fè, che mai si oscura;
Invocate sul Regno e il Re pietoso
Gli ozî di pace più tranquilla e pura.
Deh! l' empietà, che ad ogni culto impreca,
De' casti accenti al suon, da Dio s' infrene;
Superbia, che di amor folle si accieca;
Invidia a sè tormento, altrui molesta;
Cupidigia con brame unqua non piene;
Ambizion che, a salir, tutto calpesta.

Ecco come il Sacerdote signor Gabriele Caracciolo Socio corrispondente incominciava una Saffica:

Re saggio e forte, cui, di gloria al suono,
Piega la fronte un secolo possente,
Mira all' omaggio che rinnova al Trono
La Bruzia gente.
Come donna gentil s' accese al foco
Di tua virtù, che a nulla cede e abbella
Queste contrade qual, da eccelso loco,
Fulgida stella.
Mira alla Fede che c' inebbria il core,
Che invitta e pura benedice al regno;
Mira ogni labbro che ti spiega amore
Sol di Te degno.

Rimemorando poi gli atti delle universe e splendidissime virtù, onde Sua Maestà il Re in ogni istante del suo Regno si è renduto ammirevole, il signor Caracciolo così terminava:

Sovrumana invisibile potenza
Però ti segue, e veglia, e non aspetta
Che Tu sii offeso: su la ria semenza
Fa sua vendetta.

Però la colpa, che ogni colpa avanza,
Falliva il segno, e l' esecrata mano
Di chi nutria nel cor stolta speranza
Fu mossa invano.

Ed ei già cadde — Della Fè tradita
Iddio vuol conto — Segneran le genti:
Che la polve di lui, polve abborrita,
Sperdano i venti.

Ti fe salvo Colei che tutto avviva,
Che amor ti parla, ed ha beato il viso;
Colei ch' è Donna in terra, ed è pur Diva
In Paradiso.

Segui, proteggi il Re; nel cupo inferno
L' Idra ritorni; del tuo velo ammanta
Quella vita, che a Te fidò l' Eterno,
Vergine Santa.

Vergine bella, e sola Immacolata,
D' ogni spirto gentil, d' ogni devoto,
Che ha l' alma de' tuoi pregi innamorata,
Accogli il voto.

Il Socio ordinario signor Clemente Vitari cercava delineare l' immensa fedeltà e l' universale vivissimo amore del Reame al degno discendente di S. Luigi:

Alla sventura, o Prence, Iddio commette
Talor parlare a Regi; ed ella arcano
Cenno compia, quando esecrata mano
D' involarti al tuo Regno in punto stette.
Angoscia allora insieme e gioia strette
Il tuo Trono accerchiâr, ma non invano;
Chè pria per doglia, e per piacer sovrano
Quindi il Regno versò lacrime schiette.
E oh se potevi udirne i mesti lai;
E nell' ime latèbre d' ogni core
I palpiti mirar coi proprî rai!
Così Tu scorto avresti, almo Signore,
Che in Te sol viva, e che sacrotti omai,
D' invidia a scorno, il più verace amore.

Il Socio ordinario signor Giacinto Caroselli, in una parte di un suo Inno, cantava:

. . . . . .
Non guari vedemmo del Tebro alla riva
Accorrer Fernando, domare il furor,
Che anarchico stuolo in petto nutriva
Avverso alla legge costante di amor.
Fu allora che largo di doni e di affetto
Al Profugo Insigne donava ricetto,
Apriva la Reggia, schiudeva il suo cuore,
De l' Ospite Santo temprando il dolore.

E quegli inspirato, volgendo la mente
Al Cielo, invocava con ansio pregar,
Sul capo regale, su tutta una gente
Le Grazie che il Cielo sol puote versar.

Ancor mi risuona l' accesa favella
Del calabro spirto che pugna flagella
I varî sistemi cozzanti fra loro,
Onde egli ne tragge l' ascoso tesoro.
Ei s' ebbe conforto; ci s' ebbe contento
Ne l' opera immensa che un èra segnò;
Ma il plauso tuo solo, fu solo il tuo accento
Che primo Galluppi, gran Prence, onorò.

Se volgo lo sguardo nel campo de l' arti,
Impresso vi scorgo da tutte le parti
Il Genio possente, la cara tua voce
Che suscita il bello appiè della Croce:
D' Alfonso e Roberto, del gran Federico
Tu l' orme sorpassi che plaude ogni età;
E mentre ti mostri maggior d' ogni antico,
L' alloro che mieti mai vecchio sarà.

Bambino ti accolse la Sicula riva,
E cantici e feste a Te lieta largiva:
Adulto salisti degli Avi sul Trono;
E il primo tuo accento fu d' ampio perdono:
Le madri accorate, le spose deserte
I padri canuti di gioia brillâr,
E tutti, le braccia sul petto conserte,
Nel fondo del cuore t' alzaro un altar.

Oh salve FERNANDO! Dovunque si aggira
La mente stupita contempla ed ammira
I nuovi portenti del fervido affetto,
Che spandi solerte sul popol diletto.
Là vedi la terra da' cardini scossa,
Che seco trascina borgate e città;
Quì senti la furia dell' Indica possa,
Che tacita e nera serpendo sen và:

E Tu nel cimento, nel fiero periglio
T' affanni qual padre sul letto del figlio,
Provvedi, ricerchi rischiando tua vita,
Onde esca opportuna la grande tua aita:
E in mezzo al dolore, in mezzo ai lamenti
De l' egro, del pesto, che brami lenir,
Ripetere un suono commosso tu senti,
Che dice: ne ha salvi, ne ha resi al gioir.

Il Socio corrispondente signor Nicola de Luca leggeva un Sonetto:

Honorantur juste quidem et maxime illi qui benefecerunt. Immo et is honoratur, qui potest facere.

IL FIL. DI STAGIRA. Rhet: 5.

Più che di Prence, per costume avito
Ha cuor di padre verso noi FERNANDO,
Ognora il Regno a prosperar zelando
Con le virtudi di Traiano e Tito.

Nè tanto merto sol da lito in lito
  In suon preclaro il reca e memorando;
  Ma sì risplende ancor in mente e brando,
  Che fin lo inchina il rio fellon pentito.
Però del Sire il dì Natal c' invita
  A sacrargli di nuovo il nostro affetto,
  Sostanze, omaggio, fedeltade e vita.
E tal fervore di regal rispetto
  Nel pio Borbone all' universo addita
  De' Regnatori l' esemplar perfetto.

Dal Professore Sacerdote signor Lorenzo Greco Socio corrispondente veniva ricordato il dì otto dicembre 1856 con un Canto in ottave:

Festeggiavasi ancor nel Paradiso
  L' Istante Immacolato di Maria,
  E Dio nell' alto del suo Trono assiso
  Alla gloria di Lei lieto assentia:
  In ordin vario lungo e in se indiviso
  Gli Angeli tutti d' ogni gerarchia,
  Fatti al Soglio di Lei, con fronti prone
  E palme le umiliavano e corone.

Quand' ecco giugner da lontani liti
  L' Arcangelo de' Regni e degl' Imperi;
  E, quasi ch' altra cura il punga, arditi
  Move i passi pe' lucidi sentieri:

E là, ù son di carità più igniti
I cori de' celesti Messaggieri,
Si ferma, e, a Dio prosteso, in tali accenti
Espone il corso di non dubbî eventi:

Là, donde torno, alla Gran Donna incensi
Anche s' ardono, o Padre, e tal le appresta
Un Prence pio con amorosi sensi
Devota, augusta e memorabil festa,
Che parte non saprei dir degl' immensi
Apparati solenni, e solo a questa
Cedrà; poichè la terra invan contende
Col Cielo in gloria, ove ogni gloria splende.

Or fra l' are votive e' sacrifizî
Dell' incruento Agnello benedetto,
Tra gl' inni alterni e tra divini offizî,
Mentre arde più nel cor vivo l' affetto,
Un fallo, ch' espiar mille supplizî
Non ponno, il Serpe antico orde nel petto
Di tal, ch' a Giuda sol può star secondo;
Chè infamia pari mai non vide il mondo.

La vita deh, la vita siati a core
Del Giusto del Magnanimo Sovrano!
Arma la destra omai del tuo rigore,
O sperdi il colpo, o cada il colpo invano.
Lui spento (ahi che non sia!) sperar più onore
Tua Giustizia potrà dal mondo insano?
Crederia pur, ch' impenetrabil velo
Disteso fosse tra la terra e 'l Cielo.

Così diceva, e su la fronte al Nume
Apparve l' ira e s' aggrottâr le ciglia . . .
Ma la Vergine accorre, e 'n suo costume:
Padre, disse, clemenza or ti consiglia:
Porti sol chi peccò nel tuo volume
Di sangue e foco sentenza vermiglia,
E s' abbia l' alma ignuda del suo frale
Pena alla colpa in tua giustizia eguale;

Ma ch' il Prence non pera: il mio FERNANDO
Non pera: or ecco a te giungo le mani,
E a te, Padre e Signor, lo raccomando.
Se mai di grazie non tornaron vani
Li preghi miei, tal grazia io ti domando:
Fa salvo il pio fra tutti i pii Sovrani,
Ed oggi rendi in terra e in Ciel più bella
La festa della tua Figlia ed Ancella.

Ma tosto ai detti egual risponda l' opra,
E sia l' Angel, che narra, il Messaggero:
Ei voli al Prence e di suo scudo il copra
Sì che danno non soffra, anco leggero:
Brandisca il ferro l' empio, e si discopra
Al mondo il suo nerissimo pensiero;
Ma per mostrar, che contro al giusto il rio
Nulla non può, se nol conceda Iddio.

Piacque il voto all' Eterno, e l' Angel volse
Quaggiù il remeggio delle sante penne:
Varca il sole, le nubi; alfin raccolse
L' ali, ed il vol su Napoli rattenne.

Giunto, alla Reggia i passi suoi rivolse,
E 'l Prenco all' ara di Maria rinvenne,
Che in sul nascente dì con fè sincera,
Ansio il cor, le volgea questa preghiera:

Vergine Immacolata, oh come lieto
È oggi il mondo di tua santa gloria!
In questo dì festeggia il gran Decreto
Che a Te sul Serpe diè piena vittoria.
Anch' io, Madre, nel cor volgo e ripeto
Con gioia immensa una sì pia memoria,
Pensando come quì surse primiero
Il primo germe di quel sommo Vero!

Ond' è che all' ombra del materno manto
Me stesso posi, i miei, tutto il mio regno,
Le mie armi fedeli, insomma quanto
Può aver quaggiù l' umil tuo servo indegno.
Tu n' accogli e proteggi, ed il tuo santo
Patrocinio su noi discenda in pegno
Di quell' amor pel quale a noi se' scampo
Ne' dubbî casi di nemico inciampo.

Disse, e l' armi di solido adamante
Indossa e move colle sue bandiere;
L' Angel gli scorge i passi e sempre innante
Gli va, se gira fra le invitte schiere.
Stola, chi 'l vede, ha candida; il sembiante,
Gli occhi brillan di sol sotto il cimiere;
Spada di foco ha in mano, e la grand' ombra
Del settemplice scudo il campo ingombra.

Nè mai dal Regio fianco si rimove,
Se svanito non vede ogni periglio:
Alfin leggero sulle penne move,
Lieto d' aver disperso il rio consiglio;
E giunto là, donde ogni grazia piove
Sulle miserie del terreno esiglio,
Dio l' accoglie e Maria con lieto viso,
E la gioia s' addoppia in Paradiso.

Parecchi Alunni del Cosentino Seminario immensamente pregiaronsi, al solito, di consacrare al festeggiato Real Genetliaco i parti del loro ingegno, che, per le assidue ben note cure del venerando Prelato, continua ad educarsi al decoro dell' Altare, del Governo al servigio, del pubblico al bene.

Il Seminarista signor Luigi Conforti, mirando nel premio, a giudizio della Commessione di esame, nello scorso anno accordato alle Memorie di risposta al primo tema del programma accademico, per l' anno 1856 messo a concorso, dettava un' Ode. Della quale rechiamo questi versi:

Così dal vivo ingegno
A nobil meta con più ardir s' intende,
Ardir del secol degno,
Che tanta nel saper ala distende;
E co' studî leggiadri ognor marita
Quelli, che giovan più l' umana vita.

E quindi il Prence ha vanto,
Chè egli le Muse, egli Sofia decora
Sì, che lor culto santo
Ai solerti con premi allarga e infiora;
E guida della Gloria all' immortale
Tempio, ove ignavia e basso cor mai sale.
Però nel ver s' inspira
Ogni vate, che al Re qui rende omaggio,
Al Re che il mondo ammira,
Al Re che splende d' un celeste raggio,
Al Re, che loderanno anco i venturi
Infin che il pregio di virtù si oscuri.

Una Apostrofe ad Parthenopem contenevasi in un Epigramma del Seminarista signor Pirro Rebecchi:

Parthenope felix, gelido quae Sanguine Divi
Gaudes, praesidio nam tibi sanguis erit.
Relliquiae exanimes tantum si posse videntur,
Quantum viventes, tu modo posse putas?
O felix longe! a Coelo donaris utrisque
Latius ut niteas pignore tuta novo.
Quodnam sit quaeres? Adstans Franciscus in Aula,
Diva, quae sane nunc tenet astra, satus.

Era questo il termine di un Ode del Seminarista signor Luciano Perrotta:

Di Fè quel culto e Amore,
Che pei Borboni illustri
Redammo con onore,

Sire, da' padri industri,
Tramanderem devoti
Ai più tardi nepoti.

Il Seminarista signor Fiorantonio Cosentini in pochi Ottonarî alludeva al soccorso, che di continuo per provvidi di beneficenza instituti, allevia de' poveri le angoscie, ed a quello che, più del consueto, nel solenne regio dì Natalizio vien largito:

Come il massimo pianeta,
D' un suo raggio mite e puro
Di FERNANDO l' Astro allieta
Anco il misero più oscuro.

Onde il misero che sente
Da benefico fulgore
I suoi guai lenir sovvente,
Versa lagrime di Amore.

Ma, tornando il caro giorno
Che ricorda un fausto evento,
Quando un Astro così adorno
Surse a pubblico contento;

Plausi manda e caldi evviva,
Poichè l' Astro amico allora
Luce piove in lui più viva,
Che più i triboli gl' infiora.

In un Ode rappresentante il Reame sotto allegoria di una nave, il Seminarista signor Salvatore Serafini,

dopo aver espresse varie altre idee convenevoli, soggiungeva:

Recte non trepidas; Navita nunc adest
Solers, impavidus, pervigil, et catus;
Divina regit hic arte perarduum,
Quod jam dudum iter arripis.

Falles insidias, quo Duce, praescius
Omnes Oceani vincet hic, et dolos
Prudens, nec metuit saxa latentia,
Diras neque poli minas.

Fraudes praecavet ut dexter, et hostium
Iras franget atras robore pectoris:
Insignis Pietas praesidio sibi
Semper quae fuit, ipsa erit.

Portu non procul en denique dissitam
Optatum propius te manet otium:
Tollet tunc celebri quisquis ad aethera
Fortem carmine Navitam.

Il Telegrafo elettrico da Napoli a Cosenza con splendida Vescovile Orazione non è guari inaugurato; molte utili esotiche piante che si van tuttogiorno introducendo nelle nostre contrade; la notizia che di simili ed anco maggiori vantaggi dello stesso genere, del Real Governo per provvidenza, partecipano le rimanenti province, al Seminarista signor Antonio Furgiuele di Domenico da Carolei, ispirarono una Ode:

Dell' italo giardino,
Il Cielo, o Re, ti pose in mano il freno:
E tu con pellegrino
Senno e desire, di che Dio t' ha pieno,
Governi sì, che con affetto ardente
Padre ti dice la devota gente.
Nè sol del Regno vai
Svolgendo i rari pregi ogni momento;
Ma che servan tu fai
De' soggetti a dovizia ed ornamento
I lieti frutti di natura ed arte,
Ond' è più bella alcuna estranea parte.
Così sopra le penne
D' Elèttro, più veloce del pensiero,
Un messaggier quì venne,
Vanto di nostra età non menzognero;
E così d' erbe e fior, di piante elette
Le calabre s' ornâr piagge dilette.
O de' Borboni onore,
Tuo governo benchè d' invidia altrui
Sia, con crescente amore
Volgi provvide cure ognora in lui:
Sicchè nel popol tuo si fan più intensi
Di pura Fede e ingenuo omaggio i sensi.

Taluni giovani inoltre che le amene lettere coltivano e le fan servire, qual' è il presente, a nobile e degno subbietto, attesamente lavorarono, a fin di testimoniare da obbedienti sudditi onorati, pur nella odierna ricorrenza venturosa, la loro più profonda venerazione e gratitudine.

*

Il Candidato signor Giovanni Fiorese, in un luogo di una sua Ode, accennava al Sovrano Rescritto, onde di fresco si è accordato ai RR. PP. di San Francesco di Paola il rimanente delle fabbriche del Monastero di Cosenza:

Del Taumaturgo di Calabria il culto
Ad avvivar, FERNANDO, in riva al Crati,
Togliesti del profan piede all' insulto
I Claustri venerati.
Plaudendo al pio concetto, avidamente
Trassero i Bruzî tuoi devoti all' ara,
A Pace a Fede a Caritade ardente
Per inspirarsi a gara.
E, come i fior raddrizza in su lo stelo,
Suavemente provvida la brina,
Tal di FRANCESCO volse ogni alma al Cielo
La mite aura divina.
Ed oggi, al tuo Natal, festeggia oh quanto
Quel Tempio augusto, cui rendevi onore!
E grazie nuove, o Re, t' impetra il Santo
Dall' Increato Amore.

Del signor Salvatore Grisolia di Michele, dianzi, per esame, a piazza franca ammesso nel Veterinario Real Collegio, udivasi una Canzonetta con questo principio:

Del Rege, che venero
Qual raggio di Dio,
Le gesta la gloria

Cantar non poss' io;
Levarmi a tal culmine
Mi nega l' età.

Ed il signor Vincenzo Filippelli, a recitar talune calabre Sestine, veniva sin da Aprigliano; dove, anco addì nostri, il patrio dialetto conta felici cultori:

Cum' ole ne nasciu lu Fatu biellu
Chi ne fa stare sempre nfesta e ngallu;
L' accuogliture d' ogni povariellu,
Chi mera de buon' uocchiu ogne vassallu,
Cum' ole ne spunciu l' Astru lucente
Chi duna lu sblennure ad ogne gente.
Sapimunnilu tutti mantenire
Stu Rre, ca ne sa buonu cuvernare,
E pper' amure Sue jam' a mmurire;
Nu llu curamu nullu lu campare,
La guerra mai cce fuossi, ma s' accurra,
Jamu nfagure ad' Illu tutti a mmurra.
Già nu ntena bisuognu mai de gienti,
L' ajuta Jiesu Cristu ccu lli Santi,
E sinn' abbuttu strincere li dienti
Li nquetaturi, li capu-vacanti;
Aviti vistu chilli furestieri,
Si nnè vutatu ncunu salvu arrieri?
E mmo ch' aju tuccatu chissu tastu
Mustru le prove ca lu guarda Ccristu;
Quannu lu smuostru nfamiu capu-guastu

Le tirau ntradimientu, aviti vistu
Ca chillu fierru nu mperciau de nente,
Ca Deu lu canusciu tuttu nuzzente.
Nu lli nne capa mmale, ch' è nnu santu,
E Deu lu scanza d' ogne ttradimientu,
Lu tene sempre strintu intra lu mantu,
E nnull' arringa mancu nu mumientu,
L' à ccanusciutu ch' è nna vita cara,
E lle fa jire sempre sorta npara.
Fazzinu vave mo li sbafantuni
E mmuorinu arraciati cuomu cani;
Miegliu le vau d' appriessu gninucchiuni,
Si vuolu stare ccu lli cuosti sani,
Ca chine vo ccur' Illu guerriare,
È ssignu ca le ncriscia llu campare.
Oh! si la Musa mia mo m' ajutera
Avissi cchi ve dire ppe n' atrura;
Arragavi, segnuri, de carrera!
E dde cce scumparire aju pagura;
È statu puocu chillu ch' aju dittu,
Ma lu raccuntu è veru ppe dderittu:
Ma pue s' è statu puocu lu cantare
Grann' è ll' affiettu miu, grann' è ll' amure
Ca lu vorra vidire mprosperare:
Illu, la Spusa, ccu lle Criature
Gudissinu, ca nue cuntienti stamu,
Dannule ebbiva, nsinu chi sgurgiamu.

In un Ode del Chierico signor Luigi Stocchi notavansi le strofe:

Al par di Te chi estollere
  Può la sua fronte, e altero
  Dir al superbo secolo:
  Di Dio nel nome impero?
  È mia legge l' Amore?
  La mia spada è la spada del Signore?
E chi è de' Regi il Massimo,
  Alla tua fronte degna
  Cingendo il serto fulgido,
  Vivi ti disse, e regna;
  Ed il tuo invitto Trono
  Sosterrà la giustizia ed il perdono.
Quindi devoti i popoli
  In Te, Monarca Pio,
  Un dolce Padre ammirano
  Dono miglior di Dio;
  E unanimi dal petto
  T' alzano un canto di sincero affetto.
Quando la fame, e 'l lurido
  Morbo tra noi funesti
  Danni apportava, e rapido
  Generoso accorresti,
  Morte lo stral depose,
  E d' abbondanza germogliàr le rose.
E allor che 'l suolo calabro
  Tremò sì fortemente,
  Che più villaggi floridi
  Precipitàr repente,
  L' alma tua mano apparve
  Pronta al soccorso, e la sventura sparve.

Ed or che più terribile
Flagello ha inabissate
Della Lucania, ahi misere!
Cittadi popolate,
Nel pianto le consola
Pur tua pietade, che nel mondo è sola.
Oh le speranze innumere
Che al nascer tuo gioconde
Destârsi in sen de' sudditi
Fûr d' ogni ben feconde!
Ed un êra immortale
Allor sorgea che non avrà l' uguale.
Salve — Del cor l' imperio
A Te sacrammo, o Sire,
Salve — Più lieto e splendido
Per te fia l' avvenire.
Ed al sovran tuo zelo
Insiem col mondo farà plauso il Cielo.

Altra Ode del signor Antonino Delvecchio, del Provinciale Archivio secondo Aiutante, così chiudevasi:

Oggi in mezzo a festose ghirlande
Su' trofei, sopra gli archi, su' marmi
Folgoreggia l' Immago del Grande,
Che la speme del Regno compì.
L' aura esulta al tripudio de' carmi,
Un sol Nome si lauda in tal dì.
Caro nome d' un popolo fido
Iterato da labro sincero,
Aleggiando pel calabro lido

Lo rischiari di puro seren;
Tu rinfranchi ogni mesto pensiero,
Ed inondi d' ebbrezza ogni sen.
Tu dal fondo de' memori petti
Oggi accogli più santa protesta;
Un pensiero governa gli affetti
De' tuoi figli perenne e fedel;
E al pensiero risponde già presta
La parola inspirata dal Ciel.
Santo Emblema di nostra bandiera
È il candor del Borbonico Giglio;
Questo Giglio la gloria primiera
Delle Calabre genti sarà:
All' Invitto Monarca ed al Figlio
Giuriam, giuriam Fedeltà.

Del signor Nicola Maria Greco è questo Sonetto:

Allor che al gran misfatto alfin levossi
Di Satana ministro il traditore,
Da un Angiolo invisibile serbossi
Fernando del suo popolo all' amore.
Per duol ciascuno e cupo orror turbossi;
Ma la quïete placida del core
Al viso, agli atti, al provveder mostrossi
Nel Prence eccitator d' alto stupore.
Scorto poscia del Regno il vivo omaggio
E la Fè salda, rapido riprese
Quel Messaggier celeste il suo viaggio:
Ed il tetro varcando aer s' udio
Maledir l' empio, ch' ogni dritto offese,
Provocando la ultrice ira di Dio.

In un calabrò Canto, da ultimo, del Socio corrispondente signor Gaetano Sacerdote Barracco spiccavano le Sestine, nelle quali ritraevansi i caritatevoli e sapienti modi, onde Sua Maestà il Re, del suo grande Avo, d'immortal memoria, l'esempio emulando, e se medesimo vincendo, ha provveduto e provvede alla ineffabile sventura della Lucana Provincia, orrendamente da' tremuoti tribolata: però rechiamo quelle Sestine, a cui aggiungesi l'ultima:

Mo nun voliennu fazzu mmiscatina,
Nfrattu le cose sacre alle prufane
L'allegrizza de ole, e stamatina
Ccu cose duleruse, cose strane,
Chi primu de le spellere e le dire
Me sientu paru paru gnivulire.
Ohi chi scuotulizzu e tierrimutu
Mieru Saliernu e la Basilicata!
Lu terrienu de sutta è rivullutu
Case e palazzi ha ntieri ammuzzellatu,
E chille ch' allallierta paru sane
L' ha trisingate cuomu ficazzane.
De danni e muorti nun ve dicù nente
Belle cucchie ne fuozu scamacciati!
Chine la scampitau, povera gente,
Mennichi, ncudinuli eru restati,
Errami senza casa e senza liettu
Jienu circannu le vie vie riciettu.
E de Sala e de Polla chi ve dicu?
Ce è statu nu fragiellu na minnitta,
Chi nun vai a nu cane, a nu nimicu!

L' ha fatti buonusia cuomu na pitta.
E a chiù ca fuoru cci l' had' norvicati
Mancu li gatti sine su sarvati!
A stu gra sciuollu, a sta calamitate
Tu sulu, Maistà, l' ha succurruti
Ccu turnisi e ccu gente nquantitate
Ppe scavare li muorti e li feruti;
E a chi restaudi affrantu e struoppiatu
Ppe nzinga deu le fasse l' ha mannatu.
Le tenne nzinga deu de li Surdati
Cè ha spedutu ppe stare ugna cuvierti
Li chiù scapiti affisi e sciagagnati:
Alli pezzienti pue spierti e dimierti
L' ha fattu fare pane, l' arreddutti
Puru a tenne, sinnò morianu tutti.
Iu de na rasa mo vorria sentire
De chi staudi a stu puntu arragiunannu:
« Nue simu vivi, parca sientu dire,
« Primu ppe Deu, e pue ppe Ferdinannu;
« Ca s' Illu u ne mannavadi a scavare,
« Sutta le petre putiamu crepare.
Abbiva, Maistà, sempre accussidi
Ca Deu pue ti lu renne ngnuppicatu:
Meraculi n' ha vistu, e chiù ne vidi;
La Madonna ppe Figliu t' ha azzettatu,
E mina poca a fare sempre bene
Ca de lu Cielu a tie chiù tinne vene.
Addunca bonasira a tutti quanti;
E a Tie, Maistà, ppe cientu milianni,
Ca lu ture Tu si de li Regnanti,

Si Nangelu chi grazie nterra spanni:
Lassamiccelu poca, tu o Segnure,
Ccadi ppe sempre, ed io ppe serviture.

La seconda ora della sera era prossima a compiersi, quando, rinnovatosi con entusiasmo di VIVA IL RE il lietissimo grido, la fiorita riunione scioglievasi; pago rimanendo ciascuno di avere adempiuto al sacro dovere di celebrare ossequiosissimamente, o di udire le lodi di un Monarca tanto favorito dalla Divina Provvidenza, tanto venerato da' suoi soggetti, tanto ammirato dall' universale.

FINE

625920

INDICE

Discorso dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor D. Lorenzo Pontillo Arcivescovo Presidente . . . . . PAG. 5
Relazione del sig. Segretario Perpetuo Professor Luigi Maria Greco . . . . . » 21

COMPONIMENTI IN ESSA RELAZIONE IN PARTE O PER INTERO RIPORTATI.

Latina Iscrizione del Socio corrispondente signor Federico Apollonio Presidente della Gran Corte Criminale . . . . . » 23
Italiana Iscrizione del signor Presidente della Sezione di Letteratura Pasquale Can. Manfredi » 26
Latina Iscrizione dello stesso . . . . . » 27
Strofe di una Saffica latina del Socio ordinario signor Cavaliere Francesco Saverio Arcidiacono Basile Provicario Generale . . . . . » 27
Ottave del Socio ordinario signor Vincenzo Maria Greco Segretario Perpetuo della Reale Società Economica . . . . . » 30

Sogno del Socio ordinario sig. Filippo Barberio » 34
Sonetto del Socio ordinario signor Vincenzo Sertorio Clausi . . . . . » 36
Quinarî di un Polimetro del Socio corrispondente Rev. P. Luigi da San Lucido Provinciale dei Minori Osservanti . . . . . » 36
Sonetto del Socio corrispondente signor Francesco Saverio Capparelli Vice-Rettore del Cosentino Seminario . . . . . » 38
Strofe di una Saffica del Socio corrispondente signor Gabriele Sacerdote Caracciolo. . . » 38
Sonetto del Socio ordinario signor Clemente Vitari . . . . . » 40
Strofe di un Inno del Socio ordinario signor Giacinto Caroselli . . . . . » 40
Sonetto del Socio corrispondente signor Nicola de Luca . . . . . » 42
Ottave del signor Professore Sacerdote Lorenzo Greco Socio corrispondente . . . . . » 43
Strofe di un Ode del Seminarista signor Luigi Conforti . . . . . » 47
Latino Epigramma del Seminarista signor Pirro Rebecchi . . . . . » 48
Strofa di un Ode del Seminarista signor Luciano Perrotta . . . . . » 48
Ottonarî del Seminarista signor Fiorantonio Cosentino . . . . . » 49
Strofe di un Ode latina del Seminarista signor Salvatore Serafini . . . . . » 50
Ode del Seminarista signor Antonio Furgiuele » 51

Strofe di una Saffica del Candidato signor Giovanni Fiorese . . . . . » 52
Senarî del signor Salvatore Grisolia . . . » 52
Calabre Sestine del signor Vincenzo Filippelli. » 53
Strofe di un Ode del signor Luigi Stocchi . » 55
Strofe di un Ode del sig. Antonino Delvecchio » 56
Sonetto del signor Nicola Maria Greco . . » 57
Calabre Sestine del Socio corrispondente sig. Gaetano Sacerdote Barracco. . . . . » 58

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google